

Luisa Borghesi
***Theologia crucis* e mondo adulto in Bonhoeffer**

La riflessione bonhoefferiana si svolge sempre sotto il segno di Cristo, paradigma di tutta la sua teologia. Questa costante non ci deve però indurre a considerare Bonhoeffer simile ad una retta, lineare e senza increspature. Per quanto riguarda le sue ultime riflessioni si è parlato di “rottura” con il pensiero precedente. È innegabile che su questo pesarono enormemente le vicende storiche che lo videro coinvolto in prima persona, lo portarono alla reclusione in carcere e alla morte.

In *Sanctorum Communio*, sua tesi discussa nel '27, l'attenzione è rivolta alla Chiesa, vista come luogo concreto in cui Dio si rende presente nella storia attraverso Cristo. Al centro di *Sequela* (*Nachfolge*, 1937) vi è l'*imitatio Christi* vista come dimensione e metro autentico della fede. Queste riflessioni si concretizzano nell'esperienza di vita comune del seminario di Finkenwalde da lui fondato, da cui trae *La vita comune* (1939).

In concomitanza con la decisione di prendere parte alla cospirazione contro Hitler, Bonhoeffer lavora all'*Etica*, uscita postuma nel '49 e rimasta incompiuta, ma il cui intento risulta chiaro: fondare un'etica cristiana, dopo il fallimento di quella tradizionale, non a prescindere dal mondo o contro di esso, ma accettandolo in quanto parte del *regnum Christi*. È già una prospettiva diversa da quella di *Sequela*. Come sintetizza E. Bethge, amico e biografo di Bonhoeffer: “il-mondo-per-Cristo” diviene “Cristo-per-il-mondo”.

Vi è in *Etica* una valutazione positiva del naturale, atipica nel panorama protestante e che, insieme alla riflessione sulla Chiesa e la sequela, lo avvicina maggiormente ad una prospettiva cattolica. Qui il mondo è valorizzato non di per sé, ma in quanto parte della giustificazione di Cristo, e il rapporto dell'uomo con esso è tradotto nei “mandati”, punto d'equilibrio fra cose ultime e penultime.

Quando Bonhoeffer viene arrestato, nell'aprile '43, viene portato nel carcere di Tegel, dal quale scriverà le lettere che costituiranno *Resistenza e resa* (1951). Qui il problema che muove tutto è “quello di sapere che cosa sia per noi oggi il cristianesimo o anche chi sia Cristo”. Bonhoeffer si domanda come Cristo possa essere il Signore dei non religiosi o, come scrive nella lettera del 6 giugno del '44, “la rivendicazione da parte di Gesù Cristo del mondo diventato adulto”.

A Bonhoeffer non piace il termine “secolarizzazione”, per l'implicito tono d'accusa che vi ritrova, e gli preferisce l'espressione “mondo adulto”, mostrando così di accettare Kant: “Dio è sempre più estromesso dal dominio di un mondo diventato adulto e dal dominio della nostra vita e della nostra conoscenza e che, da Kant in poi, ha mantenuto le sue posizioni solo aldilà del mondo dell'esperienza” (lettera del 30 giugno '44).

A questo processo il cristianesimo ha opposto un'inutile apologia, in cui Dio figura come “tappabuchi”, come il *deus ex-machina* venuto a supplire alle nostre mancanze, alla miseria dell'uomo bisognoso. Il riconoscimento di Dio deve avvenire invece nel vigore delle forze, nell'azione e nel pieno della vita. “Io ritengo gli attacchi dell'apologetica cristiana al mondo diventato adulto, primo: assurdi; secondo: scadenti; terzo: non cristiani. Assurdi perché mi sembrano il tentativo di ricondurre alla pubertà un individuo ormai uomo, cioè di portarlo a dipendere da cose dalle quali egli si è reso di fatto indipendente, di ricacciarlo verso problemi che, di fatto, per lui non sono più tali. Scadenti: perché si tenta lo sfruttamento delle debolezze d'un uomo a un fine che gli è estraneo e che non ha sottoscritto liberamente. Non cristiani: perché Cristo viene scambiato per un determinato grado della religiosità umana”. Bonhoeffer stigmatizza l'atteggiamento religioso, assumendo, ma portando anche all'estremo, la distinzione di Barth fra fede e religione.

L'errore di cui accusa l'apologetica, lo rintraccia anche nella filosofia dell'esistenza e nella psicoterapia, che non fanno che cercare di persuadere l'uomo adulto e pienamente soddisfatto di sé, della sua inconscia ma presente infelicità, di cui esse costituirebbero la salvezza.

Il mondo adulto non ha perciò per Bonhoeffer una connotazione negativa, anzi, esso riveste una connotazione teologica: aiuta l'affermazione di Dio, ma non del Dio della potenza (quello è infatti il Dio dei religiosi), ma di Dio rivelatosi in Cristo e più precisamente nel Cristo della croce. È questa la *theologia crucis* a cui Bonhoeffer perviene dalla lettura del Vecchio Testamento e che elimina la falsa concezione di Dio. Cristo aiuta proprio in virtù della sua debolezza e “acquista potenza e spazio nel mondo per mezzo della sua impotenza”. Non si deve celare l'essere-senza-Dio del mondo, ma mostrarlo. “Il mondo adulto è senza Dio e, forse proprio per questo, più vicino a Dio che il mondo non ancora diventato adulto”.

La religiosità è per Bonhoeffer ciò che rimanda continuamente all'aldilà, alle cose ultime, sottolineando le mancanze e debolezze del penultimo, rimarcando e opponendo inesorabilmente le due sfere, dando così una connotazione esclusivamente redentrice al cristianesimo. “Si dà come determinante il fatto che sia stata predicata nel cristianesimo la speranza della resurrezione e sia così sorta un'autentica religione della redenzione. Il peso cade in questo modo su ciò che sta al di là del limite della morte” (lettera del 27 giugno '44).

Questo porta solo a facili scappatoie e priva l'uomo della responsabilità richiestagli nel mondo. Il Dio redentore va bene per l'uomo malato, ma non per l'uomo che, dall'illuminismo in poi, vive *etsi deus non daretur*.

Questa concezione lo porta ad una paradossale vicinanza con un autore come Nietzsche, pur nell'opposizione, per questo rifiuto di ogni apertura del mondo verso Dio, per la negazione, titanica, della finitezza come rimando all'infinito, e per l'idea che il senso di dipendenza dell'uomo dall'Assoluto sia in lui segno di debolezza.

Fra una *theologia crucis* radicale da un lato e mondo profano e colmo di sé dall'altro, la sintesi è un'impresa ardua. In un tale mondo e per un tale uomo, perfettamente emancipati e soddisfatti di sé, dov'è lo spazio per Dio? Se la funzione redentrice di Cristo non è quella principale, perché mai Egli dovrebbe essere l'unica risposta per l'uomo e non un'alternativa fra le altre? In ultima analisi, perché la venuta di Cristo?